LA POSIZIONE STORICA

DEL

ROMAGNOLO FRA I DIALETTI CONTERMINI

Uno fra gli assunti precipui della linguistica consiste nel rilevare l'intima connessione fra lo sviluppo di una lingua e la storia. Storia intesa nel senso più vasto come storia geopolitica e storia della cultura. E proprio alla linguistica neolatina appartiene il merito d'aver creato i principî del nuovo indirizzo. Nel suo discorso inaugurale di Lipsia (1870) *Sulla classificazione delle lingue neolatine* lo Schuchardt lasciò detto : « Ciò che possiamo delimitare, piuttosto che la diffusione di un dato dialetto, è quella dei suoi fenomeni fonetici », anticipando così uno dei principî fondamentali della geografia linguistica. Negli atlanti linguistici la geografia linguistica o dialettale ebbe in appresso lo strumento più appropriato alle nuove indagini. Fra gli studî indirizzati all' interpretazione storica dei limiti fonetici dialettali nel campo neolatino basta citare quelli importantissimi del Gauchat sull' esistenza di detti limiti e del Morf « Sulla stratificazione linguistica della Francia ». Com' è noto, il risultato più rilevante degli studî Morfiani è la dimostrazione che quella stratificazione si basa sull' organizzazione amministrativa ecclesiastica, la quale dal canto suo continuava le divisioni politico-amministrative romane e mediante esse le antiche « civitates » galliche. I limiti di spiccati caratteri dialettali coincidono dunque coi confini amministrativi e diocesani in quanto che, ostacoli alla comunicazione fra distretti contermini, favoreggiano la comunicazione col centro del distretto amministrativo. I grandi centri di civiltà romana, più tardi sedi vescovili, ma anche la configurazione del suolo, le grandi vie di comunicazione ebbero un' influenza decisiva sulla formazione dei gruppi dialettali in Francia : le forze geopolitiche e storiche che separano o collegano gli uomini in gruppi e comunità.

BDD-A17985 © 1933 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 02:59:58 UTC)

Da lunghi anni occupato di studî sulle parlate della Romagna m'è apparsa fin da principio come lontana meta una sintesi storica, il tentativo cioè di chiarire l'organizzazione di quelle parlate nelle digradazioni di luogo in luogo e in connessione colla storia della regione. Benchè la meta non sia ancora raggiunta colgo l'occasione di sottoporre a un foro di glottologi italiani e internazionali un riassunto delle ricerche fatte finora. Mi baso sul materiale raccolto da me in 34 località romagnole e limitrofe, raccolta per la quale mi sono servito in parte anche del grammofono [1], sullo studio dei testi antichi [2], per le regioni contermini sulle monografie altrui e sulle carte finora pubblicate dell' *AIS*, inoltre per i pp. 464, 455, 439, 479, 499, 528 sull' intero materiale gentilmente messo a mia disposizione dai signori Jaberg e Jud, cui mi sento molto obbligato.

Chiusa in quell' angolo tra l'Adriatico, l'Appennino e l'antico ramo principale del Po (Po di Primaro — Reno) la Romagna era ed è accessibile sopra tutto dall' Occidente lungo quella grande strada che conduce da Piacenza a Bologna e più oltre a Rimini, dall' altra parte anche lungo la strada che, venendo dal mezzogiorno e varcando la giogaia dell' Appennino, sbocca ugualmente a Rimini. Da questa configurazione geografica, da quest' isolamento relativo, risulta chiara la somma importanza delle grandi vie di comunicazione, delle strade commerciali e strategiche, per la storia della regione e della sua parlata. Parlata che conserva anche oggidì le impronte di quell' isolamento relativo.

1. Cfr. le mie pubblicazioni nei *Rendiconti dell' Accademia di Vienna*: *Romagnolische Mundarten*. Sprachproben in phonetischer Transkription auf Grund phonographischer Aufnahmen, *Sitz.-Ber.*, 181/2, Wien, 1917. — *Romagnolische Dialektstudien*, II. *Lautlehre lebender Mundarten*, *Sitz.-Ber.*, 188/1, Wien, 1919. Inoltre aggiunte alla fonetica a base di raccolte fatte nei campi dei prigionieri di guerra, in parte grammofoniche, e altre fatte sul luogo, di pubblicazione imminente (*Romagnolische Dialektstudien*, III). I punti esplorati da me stesso sono: 1 Imola, 2 S. Prospero d'Imola, 3 Lugo, 4 Faenza, 5 Forlì, 6 S. Lucia-Dovia, 7 Meldola, 8 Coccolia, 9 Ravenna, 10 Ravenna contado, 11 Castiglione di Ravenna, 12 Cesena, 13 S. Arcangelo, 14 Rimini, 15 Riccione, 16 Morciano, 17 S. Marino, 18 Misano, 19 S. Sofia, 20 Cella (Modigliana), 21 Fognano, 22 Palazzuolo, 23 Monghidoro, 24 Alfonsine, 25 Rossetto (Fusignano), 26 Osteriola (Sesto Imolese), 27 Fiorentina (Medicina), 28 Consandolo, 29 Portomaggiore, 30 Migliaro, 31 Copparo, 32 Pesaro, 33 Urbino, 34 Bagno di Romagna. I numeri più alti segnano i punti dell' *AIS*, L = Lizzano in Belvedere.

2. Cfr. *Romagnolische Dialektstudien*, I. *Lautlehre alter Texte*, *Sitz.-Ber.*, 187/4, Wien, 1918.

BDD-A17985 © 1933 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 02:59:58 UTC)

L'importanza delle strade si riflette poi anche nel fatto che nella divisione dell' Italia in 11 regioni al tempo di Augusto una ne fu denominata dall' Aemilia. Più tardi nelle divisioni territoriali di Diocleziano troviamo accanto alla regione detta « Aemilia et Liguria » un' altra « Flaminia et Picenum » [1].

Quanto alle divisioni territoriali dell' Italia basti per i nostri scopi che ci riferiamo a quelle esistenti ancora verso la fine dell'impero, nell' epoca delle invasioni germaniche. Nell' anno 440 d. Cr., secondo Polemio Silvio si distinguevano le provincie seguenti : Campania, Tuscia, Umbria, Aemilia, Flaminia, Picenum, Liguria, Venetia Histria, Alpes Cottiae, Samnium, Apulia Calabria, Brittia Lucania, Raetia prima, Raetia secunda, Sicilia, Sardinia, Corsica, (17. Valeria) [2]. Queste circoscrizioni amministrative romane furono lasciate intatte dai Goti ed anche dai Bizantini fino al consolidamento delle conquiste longobarde. In quel periodo di tempo la Chiesa cattolica d'Italia era divisa in quattro provincie metropolitane corrispondenti alle quattro capitali imperiali di Roma, Mediolanum, Aquileia e Ravenna. La diocesi di Roma coincideva colla provincia sottostante al « vicarius urbis », quella di Milano colle provincie di Liguria, Alpes Cottiae e Raetia prima ; alla dipendenza del patriarca di Aquileia era la chiesa di Venetia, dell' Histria, della Raetia secunda, del Noricum mediterraneum, a quella del metropolita di Ravenna i vescovi suffraganei dell' Aemilia e della Flaminia, cioè di Sarsina (Bobium), Cesena, Forlimpopoli, Forlì, Faenza, Imola (Forum Cornelii), Bologna, Modena, Reggio, Parma, Piacenza, Brescello, Ferrara (cioè Vicohabentia — Voghenza), Adria [3].

L'evento decisivo per l'organizzazione politica dell' Italia nei secoli avvenire fu l'invasione longobarda in quanto impose ai Bizantini un nuovo ordinamento amministrativo e militare del territorio rimasto loro [4].

1. Cfr. J. Jung, *Organisationen Italiens*, *Mitteilungen d. Inst. f. österr. Geschichtsforschung*, 1896, V. Erg.-Bd. ; H. Nissen, *Italische Landeskunde*, II, 3 ss., Berlin, 1902.

2. Cfr. Jung, *l. c.*, 18.

3. Cfr. Jung, *l. c.*, 20 ; Fr. Lanzoni, *Le origini delle diocesi antiche d'Italia*, Roma, 1923, n. 35 di *Studi e testi*, p. 421 ss., 465, 466, ecc.

4. Ch. Diehl, *Études sur l'administration byzantine dans l'Exarchat de Ravenne* (568-751), Paris, 1888; L. M. Hartmann, *Untersuchungen zur Geschichte der byzantinischen Verwaltung in Italien* (540-750), Leipzig, 1889 ; lo stesso, *Geschichte Italiens im Mittelalter*, Bd. I-IV, 1897-1915, Bd. I, 2. Aufl., 1923, cit. *Gesch.*

BDD-A17985 © 1933 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 02:59:58 UTC)

Alla fine del sesto secolo la nuova organizzazione dell' Italia bizantina comprendeva le provincie seguenti : il governatorato dell'Istria, il ducato di Venezia, l'Esarcato propriamente detto (ivi compresa la Calabria), il ducato di Pentapoli, il governatorato di Roma, il ducato di Napoli (compreso Bruttium), il governatorato di Liguria. Ravenna, capoluogo della Flaminia, fu sede del prefetto d'Italia, l'esarca, alto funzionario d'ordine militare.

Rimini fu capoluogo di una nuova circoscrizione territoriale a cùi appartenevano parti del Picenum : la Pentapoli, che era delimitata al Nord dal fiume Ariminus (ora Marecchia), al Sud dal fiume Misco (Musino). Da questa parte la Pentapoli comprendeva ancora le città di Osimo e Jesi, all' occidente non soltanto i varchi dell' Appennino, ma ancora Gubbio e persino temporaneamente Perugia. Più tardi si distingueva una Pentapoli marittima (con Rimini, Pesaro, Fano, Sinigaglia, Ancona) dalla Pentapoli annonaria o « Provincia castellorum » (con Urbino, Fossombrone, Jesi, Cagli, Gubbio). Verso la fine della dominazione bizantina la parte settentrionale dell' Esarcato propriamente detto, o Esarcato di Ravenna, ne fu staccata per formare il ducato di Ferrara che proteggeva il confine al Po e al Tartaro. A Comacchio, emporio commerciale in tempi di pace, dipendente in avvenire per lo più da Ferrara, è attestato un *magister militum* munito del titolo di duca. L'esarcato di Ravenna, chiuso tra i ducati di Ferrara e Comacchio da una, e Rimini (o Pentapoli) dall' altra parte, era limitato a mezzogiorno dal Marecchia e dalla cresta dell' Appennino.

I limiti dell' Esarcato di Ravenna (se prescindiamo per il momento dai confini occidentali) coincidono dunque con quelli della regione detta « la Romagna ». Il termine di « Románia », accentuato latinamente, col quale i Longobardi designavano la terra nemica (mentre i Bizantini chiamavano l'altra la « Longobardía », onde Lombardia), il termine di « Románia » dunque si riferiva dapprincipio senza dubbio all' intero territorio romano-bizantino. Come la restrizione di significato all' odierna Romagna sia avvenuta, e quando, è questione ancora controversa. Il Diehl (*l. c.*, p. 52, n.) s'esprime così a proposito dell' Aemilia-Flaminia : « Dès l'époque byzantine pourtant, les Lombards appelaient le pays Romania (*SS. rer. lang.*, 11), terme qui devint, à l'époque franque, son nom officiel (loi de Pépin, 781 : Muratori, *SS. rer. ital.*, I, part. II, p. 123). On trouve plus tard Romandiola (Description de

BDD-A17985 © 1933 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 02:59:58 UTC)

l'Italie du XIV^e siècle, ms. Vat.-Pal. lat. 965, dans *Mél. de l'École de Rome*, 1884, p. 418) ». Secondo il Brandi [1] invece il termine di Romania avrebbe designato ancora nel decimo secolo l'intero territorio romano-bizantino. Negli *Scriptores rer. Lang.* (600; 35, cit. dal Brandi, *l. c.*, n.) però troviamo scritto a proposito di « Romandiola » : « quae sic appellata est quasi altera Roma, eo quod fideliter Romano adhesit imperio, ut ab eo nequivit separari ; prius enim Pentapolis dicebatur ». E in un documento di Ottone I. (Ughelli, IV, 349, cit. dal Diehl, *l. c.*, 54, n. 3) si legge : « Actum in Romaniam prope castellum quod dicitur Concha, super flumen Corona ». Romania-Romandiola prima ancora di designare esclusivamente l'Esarcato di Ravenna si riferiva dunque anche alla Pentapoli [2].

Il capoluogo amministrativo e militare della « Romania », intesa nel significato primitivo, era Ravenna, sede dell' esarca. Ciò nondimeno Roma aveva conservato la sua importanza mondiale come centro spirituale, una supremazia alla quale invano cercavano di sottrarsi i metropoliti di Ravenna. La via di congiunzione tra le due metropoli della « Romania » però, la Flaminia, nelle nuove condizioni politiche dell' Italia, ebbe un' importanza strategica di prim' ordine. I Romano-bizantini fecero quindi ogni sforzo possibile per mantener libera la comunicazione. L'antica via Flaminia, partendo da Roma attraversava il Tevere presso Otricoli e per Narni, Bevagna, Foligno, Gualdo-Tadino, arrivava alla giogaia dell' Appennino, indi per Scheggia, Cagli, il Passo del Furlo e Fossombrone scendeva al mare presso Fano. Nella parte media quella strada fu minacciata e interrotta dall' istituzione del ducato longobardo di Spoleto. Rimase intatta la diramazione di strada che passava per Perugia, Todi, Amelia, Orte-Roma [3]. Dall'altra parte la Flaminia venne minacciata dai Longobardi della Toscana. Per proteggere la via strategica, l'unico mezzo di comunicazione per terra tra Roma e Ravenna, i Romano-bizantini costrui-

1. Karl Brandi, *Ravenna und Rom*, *Archiv für Urkundenforschung*, 1926, 19.

2. « Romandiola » (sc. terra) del resto dev' essere un caso di erronea latinizzazione derivante dal nome degli abitanti.

3. Cfr. Jung, *l. c.*, 34-35 ; Diehl, *l. c.*, 68 ss. ; Konrad Schrod, *Reichsstrassen und Reichsverwaltung im Königreich Italien* (*754-1197*), Beih. 25 zur *Viertel-jahrschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte*, Stuttgart, Kohlhammer, 1931, p. 35 ; Hartmann, *Gesch.*, II/1, 102, 104.

BDD-A17985 © 1933 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 02:59:58 UTC)

rono una serie di fortificazioni e castelli lungo il suo corso. Questo « Limes Langobardicus » di fronte alla Toscana comprendeva i castelli o città fortificate di Città di Castello-Chiusi-Orvieto-Bagnorea-Marta-Toscanella-Viterbo, ecc. Sopraffatti alcuni punti dagli assalti di Agilulfo, fu eretta una seconda linea al nord di Roma con Bomarzo (Polymartium), Soriano, Sutri, Bieda, Civitavecchia, e per la protezione delle retrovie di fronte al ducato di Spoleto il Castello di Gallese ed altri. Sopra tutto incombeva ai Bizantini di fortificare il varco dell' Appennino al Passo del Furlo e a quello di Scheggia. Onde furono edificati i castelli di Cagli e parecchi altri per cui la regione ebbe il nome di « provincia castellorum ». I più importanti di questi castelli come colonie militari erano anche sedi amministrative [1].

Alla fine del sesto secolo il fronte romano-bizantino dall' urto longobardo fu respinto su Perugia; i castelli di Chiusi, Città di Castello, Orvieto, Bagnorea furono sgomberati. Così Perugia divenne un centro della resistenza romano-bizantina, e più tardi, sede di un ducato. La regione montagnosa a tergo di Perugia, al meno il versante adriatico, fu incorporata alla nuova provincia delle « Alpes Appenninae » istituita per ragioni della difesa circa l'anno 605 [2].

Il confine militare della nuova provincia, a cominciare dalla regione sopra detta, seguiva la cresta dell' Appennino. Fra i castelli della sezione nord-occidentale Paolo Diacono cita quello di Monteveglio a destra del Panaro e Ferronianum, capoluogo del Frignano [3], presso l'odierno Pavullo, il cui territorio si estendeva fino alla cresta dell' Appennino e fino alla Secchia. Nell' alta valle della Secchia il Passo del Cerreto era dominato dal « castrum Bismantum » (Pietra Bismantova), menzionato da Giorgio Ciprio [4]. Più oltre si trovava il castrum di Nebla di posizione incerta, e, posto avanzato nella pianura, il Castrum Arquatense (Castell' Arquato) sull' Arda presso Fiorenzuola. Tutti questi castelli nel versante dell' Appennino segnano

1. Cfr. Fedor Schneider, *Die Entstehung von Burg und Landgemeinde in Italien*, *Abh. zur mittl. u. n. Gesch.*, 68, Berlin-Grunewald, 1924, p. 10-11, 14, 55 ss.
2. Cfr. Schneider, *l. c.*, 39, 48-49.
3. Cfr. i « Friniates » di Livio, Schneider, *l. c.*, 48-49.
4. *Georgii Cyprii descriptio orbis Romani*, ed. H. Gelzer, Lipsiae, Teubner, 1890. Cfr. « Montasi su Bismantova in cacume / Con esso i piè... » (Dante, *Purg.*, IV, 26).

BDD-A17985 © 1933 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 02:59:58 UTC)

la resistenza, e quindi la ritirata della dominazione bizantina. Essi non poterono sottrarsi del tutto alle vicende della pianura.

Di fronte alle conquiste longobarde nella pianura dapprincipio la resistenza bizantina si rinforzò nelle rocche dell' Appennino. Monteveglio sull' orlo della pianura, dirimpetto alla longobarda Modena, fu la pietra angolare di quella resistenza. Insieme coi castelli di Verabulum (Veraso presso alla Samoggia) e Persiceta (S. Giovanni in Persiceto) metteva in comunicazione la linea di difesa dell' Appennino con quella della regione di Ferrara e del Po. A mano a mano però le rocche bizantine caddero in mano ai Longobardi, ultime fra esse, ai tempi di re Liutprando, quelle di Ferronianum, Monteveglio, Verabulum, Buxetum e Persiceta (730 ?). Ecco dunque nella prima metà del secolo ottavo i Longobardi arrivati alla frontiera del Panaro così importante in seguito, in quanto che la pretesero anche i pontefici. Ecco dunque la Romagna stretta nei suoi confini attuali : tra il Panaro, il territorio dei ducati di Ferrara e di Comacchio (confine il Reno) [1], la Cresta dell' Appennino e il fiume Marecchia. Quest' ultima linea era da lungo tempo, allora e anche in seguito, il confine tra le due provincie ecclesiastiche di Roma e di Ravenna, di modo che Rimini era alla dipendenza di Roma [2].

I vescovi dell' Emilia longobarda sottostavano al metropolita di Ravenna, a un vescovo non longobardo. Ma quale era dunque la situazione della Chiesa cattolica e dei sudditi cattolici sotto il dominio longobardo?

Nel primo periodo dell'invasione i vescovi romani si rifugiarono su territorio romano. Le sedi vescovili furono abbandonate, le comunicazioni coi centri religiosi dell' impero interrotte. Restò sul territorio occupato il basso clero, più o meno tollerato. Tra i conquistatori e la popolazione romana c'era lo scisma. Il cambiamento decisivo nelle relazioni tra i conquistatori e i sottomessi da una parte, tra la chiesa sul territorio longobardo e la gerarchia cattolica dall' altra, avvenne colla conversione dei Longobardi al cattolicismo. Processo inaugurato coll' ascensione al trono della dinastia bavarese,

1. Cioè l'antico ramo principale del Po, cfr. la comunicazione del Battisti, *Lo spostamento del corso del Po nel medio evo e il confine dialettale emiliano-lombardo*.

2. Cfr. Lanzoni, *l. c.*, 466 ; L. Duchesne, *Les évêchés d'Italie et l'invasion lombarde*, *Atti del congresso intern. di scienze storiche*, vol. III, Roma, 1906, p. 80 ecc. ; Brandi, *l. c.*, 26-27.

BDD-A17985 © 1933 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 02:59:58 UTC)

favoreggiato da Agilulfo, Rotari, Ariperto ed altri. Nel corso del settimo secolo ebbe luogo a mano a mano la conversione.

Negli ultimi decenni del secolo l'organizzazione della Chiesa cattolica fu reintegrata nell' intera Longobardia. Al sínodo del 680 presero parte già molti vescovi longobardi cattolici [1].

Nelle vicende della chiesa sul territorio longobardo si riflettono [2] quelle della popolazione romana sottomessa. Le condizioni giuridiche tra Longobardi e Romani nel primo periodo dell' invasione risultavano dal diritto di guerra. Siccome i barbari erano esclusi dalla *res publica romana* come personalità giuridiche, così neanche i Romani avevano diritto alla protezione della legge fra i Longobardi. Per cagione di questo stato di cose i proprietarî e i liberi romani erano stati scacciati ed eran rimasti solo i servi. E questo avvenne anche in seguito a proposito di nuove occupazioni. Onde nella prima codificazione del diritto longobardo, nell'Editto di re Rotari, non si fa menzione di liberi romani, mentre gli altri sono compresi nella classe degli aldioni [3]. Il cambiamento di quelle condizioni fu promosso dalla conversione dei Longobardi da un lato e dalla pace dell' anno 680 all' incirca fra Longobardi e Bizantini dall' altro, pace che includeva il riconoscimento dell' occupazione da parte dell' Impero almeno per via di fatto. Di modo che al principio del secolo ottavo il diritto personale romano era riconosciuto anche in Lombardia, come risulta dalle leggi di Liutprando.

Intanto la fusione dei due popoli era cominciata sul territorio occupato già nel primo secolo dell' invasione con matrimonî tra liberi Longobardi e donne romane appartenenti alla classe degli aldioni, mentre erano e restavano interdette le unioni conjugali tra sudditi longobardi e sudditi dell' Impero [4]. Soltanto nel secolo ottavo, e sopra tutto nei territorî nuovamente conquistati da Liutprando, si possono accertare matrimonî misti tra sudditi dei due stati, sanciti da articoli di legge appositi di detto re. L'avvento al trono di Astolfo segnò un rincrudimento nelle relazioni tra la Longobardia e la Romania. Astolfo prese Comacchio e Ferrara e minacciò Ravenna. Egli rinforzò i presidi lungo i confini e regolò di nuovo il commercio colla Romania. Chi osava entrare in relazioni con un

1. Cfr. Hartmann, *Gesch.*, II/1, 168, 256 ss.
2. Secondo l'Hartmann, *Gesch.*, II/1, 271.
3. Hartmann, *Gesch.*, II/2, 3.
4. Hartmann, *Gesch.*, II/2, 14 ss.

BDD-A17985 © 1933 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 02:59:58 UTC)

suddito nemico senza il permesso del re, lo scontava colla confisca dei suoi beni [1]. Ma ancora più tardi, quando s'era già costituito lo Stato Pontificio, nel 781, i mercanti di Comacchio si lagnano di dover pagare dazi più forti per andare in Lombardia che « Liutprandi temporibus » [2]. Da tutti questi fatti risulta che la fusione dei Longobardi e Romani durante più di due secoli avvenne quasi esclusivamente entro i limiti del Regno Longobardo.

Un altro fatto venne rinforzando questi limiti nella loro importanza linguistica. Abbiamo visto che i Romano-bizantini organizzarono la difesa munendo il « Limes Langobardicus » lungo la Flaminia e lungo gli altri confini di castelli e di colonie militari. All' istituzione bizantina rispondeva un' altra analoga da parte dei Longobardi : le colonie « arimanniche ». Basandosi sugli studî anteriori del Leicht e del Checchini [3] il compianto Fedor Schneider ha dedicato un intero volume all' origine dei castelli e comunità rurali in Italia, dove parla ampiamente delle colonie arimanniche (p. 170 ss.). L'arimannus (= « exercitalis qui sequitur scutum regis », Bruckner, 206) corrispondeva esattamente al « miles limitaneus » bizantino ed era cioè un libero guerriero longobardo domiciliato al confine militare nella prossimità di un castello, del cui presidio faceva parte. Teneva come feudo ereditario un terreno dello stato e sottostava al bando e alla giurisdizione di un conte. Da queste colonie arimanniche, secondo lo Schneider, sarebbero nate più tardi le comunità rurali immediate. Ovunque sui territorî nuovamente conquistati furono stabilite dai Longobardi quelle colonie arimanniche, e per lo più sostituirono i presidî bizantini. Così a Cremona e Mantova dopo la presa da parte di Agilulfo. L'Emilia conquistata fu munita di arimanni fino al nuovo confine militare nel Frignano e al Panaro, sopra tutto i dintorni di Modena di fronte alle rocche bizantine di Ferronianum e Monteveglio, e più tardi il Frignano stesso. Tutto il distretto militare delle « Alpes Appenninae » arresosi a Liutprando fu colonizzato in tal maniera [4]. Nella pianura da Liutprando fu preso il castello di Persiceta e presidiato di arimanni, ugualmente il territorio del convento di Nonantola, cui fu sottoposta da Astolfo

1. Hartmann, *Gesch.*, II/2, 150.
2. Böhmer, *Reg. imp.*, act. 781, cit. dal Diehl, *l. c.*, 56, n. 8.
3. A. Checchini, *I fondi militari romano-bizantini considerati in relazione con l'arimannia*, *Arch. giuridico* « *F. Serafini* », vol. LXXVIII, 3, 1907.
4. Schneider, *l. c.*, 157 ss., 162, 163.

BDD-A17985 © 1933 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 02:59:58 UTC)

la zona di Gabba, Lizzano e Fanano (già rocca bizantina) e la strada di Pistoia. Nel secolo ottavo troviamo dunque il corso del Panaro segnato di colonie arimanniche. Lo stesso era avvenuto sul territorio di Padova già al tempo di Agilulfo, più tardi su quello di Ferrara. Qui però, a mezzogiorno del Po, quelle colonie diventano più rare. Si trovano soltanto nei dintorni immediati di Ferrara, e sporadicamente spinte fino alla laguna di Comacchio. Alcuni casi affatto sporadici si verificarono nella Romagna stessa [1]. Quando cadde Ravenna, nel 751, i confini dell' Esarcato erano presidiati da una parte da colonie militari romano-bizantine, dall' altra da colonie arimanniche. Il contrasto da popolo a popolo, da lingua a lingua, segnato da questi confini, non poteva essere più forte.

Con tutto ciò la fusione avrebbe avuto luogo anche nell' Esarcato: senza l'intervento franco, senza l'istituzione dello Stato Pontificio. I pontefici pretesero i confini della prima metà del secolo ottavo, l'Esarcato fino al Panaro, il ducato di Ferrara compreso Comacchio, la Pentapoli, la Flaminia..., territorio che fu loro riconosciuto e confermato nelle diverse donazioni di Pipino e di Carlomagno, nel Privilegio di Lodovico il Pio del 817, e in quello di Ottone I. del 962 [2]. Coll' istituzione dello Stato Pontificio il contrasto tra Románia e Longobardía, tra le due Italie, fu perpetuato. Come questo contrasto, i confini sopra detti, non avrebbero avuto un effetto linguistico assai rilevante ? Basti qui accennare ai cambiamenti più importanti dei tempi posteriori, in quanto che modificarono i confini politici della Romagna e delle regioni contermini.

Tutt' altro che consolidato in quel periodo dalla sua fondazione alla fine del duecento, il dominio pontificio non potè impedire la

1. Schneider, *l. c.*, 164. Cfr. E. Rosetti, *La Romagna, geografia e storia,* Milano, Hoepli, 1894, p. 37 : « Fu solo l'anno 571, che fecero una prima scorsa contro l'Esarcato, impadronendosi del sito della distrutta Forum-Cornelii, ove eressero una fortezza, che chiamarono, non si sa il perchè, con quel nome d'Imola che ancor oggi conserva. Questo sembra il solo attacco fatto allora dai Longobardi all' Esarcato, quantunque si abbiano notizie abbastanza vaghe che il nome di Bulgheria presso Cesena sia dovuto ai Bulgari di Alboino, che quivi stanzionarono per alcun tempo, rovinando il compito di Savignano ». Cfr. anche p. 154. — Massa Lombarda invece è colonia lombarda più recente : « nel 1251 concessero [gli Imolesi] il luogo (in quel tempo ancora incolto perchè paludoso e boscoso) ad alcuni fuggiaschi di Marmirolo sul Mantovano... e che fu poi Massa detta perciò Lombarda » (Rosetti, 432).

2. Cfr. Jung, *l. c.*, 44 s.

BDD-A17985 © 1933 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 02:59:58 UTC)

formazione di piccole signorie sul territorio romagnolo e limitrofo. Fra le quali importante quella dei Malatesta di Rimini [1], quella dei Polentani di Ravenna [2], e sopra tutto quella degli Este, che unirono il territorio transpadano di Monselice con quello di Ferrara e, nel 1288, con quello di Modena e Reggio. Durante il governo di Giulio II furono di nuovo sottomesse alla chiesa le città di Ravenna, Perugia, Bologna, Parma e Piacenza (1503-1513). Di queste due Paolo III investì il figlio naturale Pietro Luigi Farnese, staccandole dallo Stato Pontificio. Ritornò invece al dominio della chiesa il ducato di Ferrara (escluso però il territorio di Modena e Reggio) quando nel 1597 s'estinse la linea legittima degli Estensi. Dalla fine del cinquecento fino ai tempi Napoleonici ritroviamo dunque lo Stato Pontificio nell' alta Italia press' a poco entro i limiti del secolo ottavo, diviso nelle tre legazioni di Romagna, Bologna e Ferrara. E son questi, nel Cinquecento, i limiti della regione detta « Romagna » secondo l'opinione comune, come sappiamo dalla *Descrittione di tutta Italia* di F. Leandro Alberti (Venezia, 1568, p. 296) : « Così dall' Oriente il fiume Foglia con la Marca Anconitana, dal Meriggio il monte Apennino con la Toscana, dall' Occidente il fiume Panaro con la Lombardia, poi le paludi dei Veronesi, et Padoani, insino alle Fornaci con parte del mare Adriatico dal Settentrione ». Dalla quale circoscrizione rileviamo due fatti, e cioè primieramente, che allora [3] la Romagna era giudicata estendersi fino al Foglia (Pisaurus), e poi, che l'Emilia a ponente del Panaro veniva chiamata « Lombardia ». E in ciò l'Alberti segue Flavio

1. Cfr. Luigi Tonini, *Storia civile e sacra riminese*, Rimini, 1848-1888 ; lo stesso, *Rimini dal principio dell' età volgare all' anno 1200*, Rimini, 1856.

2. Caduto l'esarcato gli arcivescovi di Ravenna assunsero il potere temporale : « L'Agnello, storico ecclesiastico non sospetto del secolo nono, nella vita di Sergio, arcivescovo ravennate, che morì nell' anno 769, scrive ben chiaramente che questo prelato, finchè visse, ebbe il comando al pari di un esarca su tutto l'Esarcato e la Pentapoli fino alla Pergola ed alla Toscana. Il che dimostrerebbe che, caduti gli esarchi greci, vi si sostituirono gli arcivescovi ravennati i quali, come vedremo, col titolo d'esarchi molto indipendenti, governarono queste regioni non solo spiritualmente, ma anche temporalmente » (Rosetti, *l. c.*, 41). Più tardi Ravenna fu amministrata da legati imperiali e diventò un punto d'appoggio della politica imperiale, cfr. fra altri Brandi, *l. c.*, 33 ss., poi Spreti, *Memorie intorno i domini e governi della città di Ravenna* (Faenza, 1822), e Silvio Bernicoli, *Governi di Ravenna e di Romagna dalla fine del sec. XII alla fine del sec. XIX*, Ravenna, 1898.

3. E già nel decimo secolo, cfr. Diehl, *l. c.*, 54, n. 3.

BDD-A17985 © 1933 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 02:59:58 UTC)

Biondo, come dice espressamente a proposito dei limiti della Lombardia (*l. c.*, 354) : « Biondo vi costituisce i termini, dall' Oriente Scultenna, o Panaro fiume..., ecc. I quali termini io seguiterò, cioè consignandovi la Romagna dall' Oriente col fiume Panaro termine di detta Romagna... ». Vi si reflette ancora l'antica scissione dell' Italia in « Romania » e « Longobardia », scissione, le cui conseguenze vogliamo indagare ora nel campo linguistico.

*
* *

Se il romagnolo si è sviluppato in verità, come supponiamo, entro i limiti storico-geografici suddetti, c' incombe ora di rilevare i caratteri che lo distinguono dai dialetti contermini.

Dall' antico e moderno romagnolo risulta con evidenza l'efficacia della metafonesi per -I finale atono. Questo fenomeno però non si presterebbe per una delimitazione del romagnolo, essendo diffusissimo in Italia. Di fatti, i casi di metafonesi di Ă non si trovano soltanto nelle note regioni dell' Italia centro-meridionale, ma diffusissimi nei tempi antichi, e in parte ancora oggidì, nell' Italia superiore; più diffusi ancora quelli dell' Ę e dell' Ǫ [1]. Quanto alla dittongazione condizionata di Ę ed Ǫ, il romagnolo sta in connesso coi dialetti centromeridionali da una, e quelli settentrionali dall' altra parte. Attraverso la Romagna il fenomeno non soffre interruzione, bensì una restrizione, in quanto si rileva qui l'efficacia metafonetica di -U soltanto in iato [2] e nel nesso -ǪCU diventato -ǪGU (*lug*, *fug*, *kug*, *ʒug*). Senza dubbio, partendo dall' Italia centromeridionale, forse dal ceto incolto della stessa Roma, il primo impulso alla

1. Cfr. per ora Bertoni, *Italia dialettale*, §§ 27, 36, 103. Del resto la delimitazione di questo fenomeno sarebbe difficile, se non illusoria addirittura, perchè dappertutto, e così anche in varî suddialetti della Romagna (*Romagn. Dialektst.*, II, 160 ss.), nella formazione del plurale e nella conjugazione si verificano casi di reintegrazione analogica.

2. Cfr. *mi* < meum, *Di* < Deus, *indrî* < in dere(tr)o, ant. *iè* da e(g)o; *tu* da *toum, *su* da *soum. Rimando per la connessione della dittongazione condizionata nell' Alta Italia ai miei *Romagn. Dialektst.*, II, 164-169, e al Bertoni, *It. dial.*, §§ 30, 36. Assai chiaro risulta l'effetto metafonetico non soltanto di -I, ma anche di -U nelle parlate alpino-piemontesi e alpino-lombarde della Val Sesia, Val Anzasca, Val Antrona, Val Maggia, Val Leventina e in quelle dei Grigioni ; cfr. gli studî dello Spoerri, del Gysling, della signora Scheuermeier-Nicolet, del Salvioni, dello Sganzini e del Lutta.

BDD-A17985 © 1933 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 02:59:58 UTC)

dittongazione condizionata dev' essersi diffuso per l'Italia in un'epoca molto remota, prelangobardica, lasciando intatte le parti estreme delle Puglie e della Calabria. La via di diffusione per l'Alta Italia sarebbe stata la Flaminia coll' Aemilia. Nei secoli di dominazione longobarda la Toscana restò tagliata fuori dal resto dell' Italia centrale : in quel periodo di tempo devono essere stati estesi per analogia (per es. *pẹde — piedi*, onde *piede*; *buono — bọna*, onde *buona*, ecc.) i dittonghi di sillaba libera, e abbandonati quelli di sillaba chiusa, come suppose già lo Schuchardt. Attraversato dalla Flaminia, l'umbro-aretino, coi dittonghi in sillaba libera e tracce di quelli condizionati, sarebbe stato il pernio del movimento [1].

Quello che supponiamo per la Toscana, cioè l'estensione alla sillaba libera dei dittonghi originariamente condizionati, è certamente avvenuto nell' Alta Italia, come risulta dal ferrarese, dall'antico padovano, trevigiano, bellunese, ecc., e anche dall' antico modenese [2]. Nel ferrarese moderno troviamo ancora il dittongo condizionato (*fradẹl, i fradjẹ́*) accanto a quello di sillaba libera, e analogamente a Modena e nell' Emilia *ẹ* nelle due serie. Press' a poco lo stesso si dirà dell' ọ, fatte le debite restrizioni (monottongazione dell' *uo* in *ọ* nel ferrarese, modenese, ecc., in *ö* nell' emiliano occidentale, lombardo, piemontese, ligure). Come già suppose il Parodi, e poi il Bertoni [3], *ẹ* da E in sillaba libera, come si trova

1. Per la dittongazione nell'antico romanesco cfr. ora Cl. Merlo, *Vicende storiche della lingua di Roma*, *L'It. dial.*, V, 172 ss., VII, 113 ss. e Fr. Ugolini, *Contributi allo studio dell' antico romanesco*, *ARo*, XVI (1932), 1, ricordo del III Congresso della Société de linguistique romane. Anche nei riguardi della dittongazione condizionata il volgare di Roma apparteneva originariamente al tipo centro-meridionale. Interessantissimi i casi di « livellamento analogico » come *piede, diente, potiente, tierza, mieza, grieca* (Merlo, *l. c.*, 179), *suele, buena, muert*$_e$ (Ugolini, *l. c.*, 25, n. 1) correspondenti a quelli citati dal Meyer-Lübke, *IG*, § 48: siamo qui a Orvieto (Meyer-Lübke, *l. c.*), nell' Umbria (per l'antico umbro Monaci, *Cr. Pr. gramm.*, §§ 17, 18, 19, 41, 44, Schiaffini, *L'It. dial.*, IV, 77 ss.) sul territorio di quei livellamenti analogici che preparano le condizioni toscane. Onde *nọ́ve* accento a *dieci* (cfr. carta 288 dell' *AIS*) nell' Italia Centrale e in ispecie nella Toscana non si può spiegare come « forma sorta in proclisi », bensì come residuo di una fase tramontata : spiegazione proposta già dallo Schuchardt (v. ora *Brevier*, p. 49). Cfr. ora R. Giacomelli, *ARo*, XVIII (1934), 173 s., 184, 191.

2. Cfr. Bertoni, *Il dialetto di Modena*, Torino, 1905; Salvioni, *KJb*, IX/1, 115.

3. *It. dial.*, § 31, *Profilo storico del dialetto di Modena*, *Bibl. dell' ARo*, serie II, 11, p. 9.

BDD-A17985 © 1933 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 02:59:58 UTC)

nell' emiliano-piemontese-ligure-lombardo, è il risultato della monottongazione d'un anteriore dittongo.

Ecco dunque uno dei criteri per la delimitazione del romagnolo. Intorno alla Romagna — ad eccezione delle sole parlate pentapolitane — i dittonghi sono stati estesi alla sillaba libera in antico, cioè in un periodo di relativo isolamento della Romagna. Nei testi romagnoli del Cinque- e Seicento troviamo i dittonghi *ié* ed *uó* solo nelle note condizioni, in quelli del principio del Settecento i monottonghi *i* ed *u*. L'estensione analogica dei dittonghi alla sillaba libera nei dialetti contermini del romagnolo dev' essere avvenuta nel periodo longobardo o poco più tardi, nel ferrarese (incluso il comacchiese) invece durante l'unione col territorio transpadano e modenese sotto gli Este. Il romagnolo in questo riguardo s'è mostrato conservatore.

Ma come si spiega poi il diverso esito della monottongazione entro i confini della Romagna e fuori ? Tra il territorio della monottongazione di *ié* in *ę* [1] e *uó* in *ǫ* e quello degli esiti *i* ed *u* troviamo in una zona di transizione i dittonghi con accento ritratto i^{x}, u^{α}(pp. 439, 26, 2 e 479, 12) [2] : onde risulta che la monottongazione in *i*, *u* suppone la ritrazione d'accento.

Fenomeno diffuso su di un territorio abbastanza vasto, è attestato nell' antico umbro già nella prima metà del Duecento [3]. Recentemente è stato studiato dallo Schiaffini nel perugino trecentesco [4]. Seguendo il Monaci e il Parodi, lo Schiaffini considera l'umbro come focolare della ritrazione d'accento e della posteriore monottongazione dei dittonghi *ié* > *i* e *uó* > *u* per tutta l'Italia centrale. La spiegazione dei dittonghi con accento ritratto potrebbe partire dai casi di iato come e(g)o *-iéo -ieo -io, ía* (così ancora a S. Marino e S. Agata Feltria), *liéi -liei -lie, lía* [5] ; *piei* (ant. perugino) *-piéi -pie, pía*; *buói -búoi -búo, búa*, ecc., che fanno riscontro cogli esempî toscani *iéo-io, miéo-mio, tuóo-tuo, buóe-bue*. Che si tratta veramente di ritrazione, è comprovato (almeno per la Romagna) dall'ant. cesenate

1. Nel ferraresse *ié* si monottonga in *ę* solo dopo il nesso *muta cum r*.
2. Di fronte a 14 con *ié* in *ę*, *uó* in *ǫ*, cfr. *Romagn., Dialektst.*, II, 165.
3. Cfr. Monaci, *Crest. Prosp. gr.*, §§ 18, 19, 44; Bertoni, *It. dial.*, § 87.
4. *L'Italia dial.*, VI, 84-88.
5. *Lia* = *lei* è forma diffusa per tutta l'Umbria, per le Marche, parte della Romagna, ecc., cfr. Ascoli, *AGI*, II, 444, n.

BDD-A17985 © 1933 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 02:59:58 UTC)

Pia da **piée* (*pieve*) [1]. Le carte 163 (*piede, piedi*) e 288 (*dieci*) dell'*AIS* ci mostrano il dittongo con accento ritratto diffuso in gran parte dell' Umbria e delle Marche. La tratteggiatura della nostra carta indica la diffusione del fenomeno anche negli odierni dialetti della Romagna e dell' Emilia [2]. Dal più importante tra gli antichi testi romagnoli, il *Pulon Matt*, composto verso la fine del Cinquecento nella parlata di sei ville situate sulle falde dell' Appennino a sinistra del Savio, rileviamo da una parte l'accentuazione *ié, uó*, e dall' altra un cenno al cesenate *Pia* per *pié* = *pieve*. Il ravennate della prima metà del Seicento [3] oscilla nell' accentuazione dei dittonghi come il bolognese [4] e il modenese [5] del Cinquecento, come in parte ancora oggidì il ferrarese rustico. In un dato periodo di tempo l'accento ritratto dei dittonghi *ía, úa* era proprio, più che al versante dell' Appennino, alla pianura, e più che alle città, al contado [6]. Modena ripristinò l'accentuazione originaria [7], Ferrara, con erronea reintegrazione, l'estese anche ai casi come *ustarjẹ* (osteria), *uó, vó* da *úa, uva*. Ovunque rileviamo tracce della lotta tra due strati linguistici diversi. La ritrazione d'accento fu dunque importata in Romagna dall' Umbria, probabilmente nel periodo della massima influenza culturale umbra sulle regioni limitrofe, nel tempo del movimento religioso dei disciplinati e laudesi, nel secolo tredicesimo o quattordicesimo. E la via d'importazione fu la Flaminia e l'Aemilia per cui giunse fino a Modena.

Se dunque il romagnolo in un primo periodo mantenne intatti ẹ, ọ di sillaba libera, come si spiegano gli esiti moderni (*mẹ^{i}d, fẹ^{i}l, prẹ^{i}, fẹ^{i}vra, fjo$^{\alpha}$l, no$^{\alpha}$v, ko$^{\alpha}$r* ed anche *po$^{\alpha}$k, o$^{\alpha}$r, o$^{\alpha}$ka*, ecc.)? Nel romagnolo centrale ẹ coincide con ẹ originario, con cui sta per ditton-

1. Cfr. *Romagn. Dialektst.*, I, 78 ; II, 164, n.

2. Cfr. Pullè, *L'Appennino modenese*, 709 ss. Per l'Emilia mi valsi fra altro delle versioni di Cento, Crevalcuore, Fiorano, Modenese, Savignano sul Panaro, ecc., del Papanti, e in modo analogo per l'Umbria di quelle di Assisi, Costacciaro, Spoleto.

3. Cfr. la « Frottola » del Gabbusio, *Romagn. Dialektst.*, I, 62, 64, 80, 81.

4. Cfr. le poesie di G. C. Croce in Gaudenzi, *I suoni, le forme e le parole dell'odierno dialetto della città di Bologna*, Torino, 1889, p. 228 ss.

5. Cfr. gli esempi del Salvioni, *KJb*, IX/1, 115.

6. Residui dello strato anteriore (*ié* in *ẹ, uó* in *ọ*) si verificano ancora in alcune parlate sopra tutto nel versante dell' Appennino, cfr. *Romagn. Dialektst.*, III, §§ 5, 162-3.

7. Bertoni, *Profilo*, p. 9.

BDD-A17985 © 1933 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 02:59:58 UTC)

garsi nuovamente in *ęⁱ*. Ai due lati di questa zona, nei pp. 26 da un lato, e 479, 12, 13 dall' altro, notiamo il dittongo evanescente *eᵉ*, *ęᵉ*. Comune alla maggior parte delle parlate romagnole è il dittongo *oᵘ* per Ọ di sillaba libera e per AU. Ci troviamo dunque di fronte a una dittongazione secondaria di Ẹ, Ọ in sillaba libera, dittongazione posteriore a quella metafonetica, posteriore — sia detto per Ọ — alla monottongazione di AU in Ọ [1]. Nella Romagna centrale il frangimento secondario di Ẹ e quello di Ọ è anteriore alla sincope nei proparossitoni, a cominciare dal Savio, nei pp. 12, 479, invece posteriore [2]. Col fiume Marecchia e la cresta dell'Appennino abbiamo raggiunto il limite meridionale del frangimento secondario incondizionato : a cominciare dai pp. 14, 15, 16, 17, 499, 528 Ẹ, Ọ liberi sono intatti (a prescindere da oscillazioni tra diversi strati in 17, 528, e da influssi e imprestiti toscani o letterarî in varî luoghi, come anche 32, 33). I limiti occidentali e settentrionali del frangimento secondario sono segnati dai punti dove già coincidono gli esiti di Ẹ, Ọ liberi con quelli della dittongazione metafonetica, per Ọ anche dai luoghi che hanno conservato Ọ da AU.

Ma in questo riguardo si osserva una punta ferrarese-comacchiese su territorio romagnolo : come a Comacchio [3] notiamo nel p. 2 *iᵃ* metafonetico ed esteso alla sillaba libera. Propaggini ferraresi, cioè avanguardie di detta generalizzazione scorgiamo diffusi in varî luoghi della Romagna : a Bolona e altrove (27) *fivrα* (ferrar. *fjęvrα*, 439 *fiᵊvrα*), *briv*, diffusissimi *livα* = leva, *livrα* (lepre), *siv*(*α*) =

1. Il frangimento dell' ę́ dev' essere alquanto più antico di quello dell' ọ́ : a giudicare dalla fase più evoluta, cioè monottongazione in *ę*, onde nuova dittongazione insieme coll' Ẹ originario.

2. Cfr. forl. *tęⁱvt* = tiepido, *lęⁱvt* = lievito, *foᵃdgα* = talpa, cioè fodica, di fronte al cesen. *tävt*, ecc.

3. La posizione linguistica di Comacchio tra il romagnolo e il ferrarese si spiega non soltanto dalle condizioni geografiche della città, ma anche dalla sua storia : ... « insieme con Ferrara venne... infeudata a Tedaldo, avo della contessa Matilde... La Chiesa di Roma ricuperò poi il dominio e lo trasferì all'arcivescovo di Ravenna. Ma l'imperatore Rodolfo ne investì Obizzo IV d'Este ; e così fecero i successori. Benchè fosse grandemente decaduta, seguitarono a contendersela Ravennati ed Estensi... Con l'incameramento di Ferrara alla Santa Sede, nel 1598, seguì la stessa sorte » (*Enciclopedia italiana*, *s. v.*). Per l'importanza commerciale di Comacchio fino alla fine del nono secolo vedi Hartmann, *Zur Wirtschaftsgeschichte Italiens im Mittelalter*, Gotha, 1904, 74-90 ; per i tempi posteriori Adolf Schaube, *Handelsgeschichte der roman. Völker des Mittelmeergebietes bis zum Ende der Kreuzzüge*, München-Berlin, 1906, p. 69-70.

BDD-A17985 © 1933 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 02:59:58 UTC)

siepe. Il p. 26 con *iᵃ* per metafonesi (2. sg. *miᵃd*), *ęᵉ* in sillaba libera (3. sg. *męᵉd*) ci fa intuire l'intima connessione fra la ritrazione d'accento nei dittonghi primarî metafonetici e la genesi dei dittonghi secondarî : per analogia dell' accento ritratto nei dittonghi primarî la ritrazione dev' essere avvenuta anche nei dittonghi secondarî [1]. La prima fase del dittongo secondario di É fu **eę́*, quella del dittongo di Ọ fu **oǫ́*.

E lo stesso si dirà dell' evoluzione di Á in sillaba libera. Il romagnolo centrale offre il dittongo *eᵉ*, *ęᵉ*, o, fase più evoluta, il monottongo *e*, *ę* (3, 19-22, 490). Nelle zone contermini osserviamo *ęᵋ* (467, 26, 439), *ę*, *ä*. Risulta dunque [2] che la prima tappa del frangimento di Á libero fu *ää* o *ęą́*. Nel romagnolo la nota alterazione dell' Á tonico libero sta in intimo connesso col frangimento secondario di Ę e Ọ. Nel romagnolo centrale osserviamo una fase più evoluta in confronto colle regioni limitrofe, coll'emiliano da una parte, e col pentapolitano e umbro dall'altra : tutto ciò porta a credere che la Romagna sia stato il focolare dell' alterazione dell'Á. Ed altre considerazioni vengono a confermare la nostra ipotesi. Primieramente la diffusione geografica : evidentemante il fenomeno in questione penetrò nell'Emilia lungo la via Aemilia senza risalire finora le alte vallate dell'Appennino. Dall'altra parte, partendo da Rimini lungo la Flaminia, *ä* da Á invase gran parte dell'Umbria fino ad Arezzo, Cortona, Perugia. Ma già a cominciare da Cesena (12), *ä* da Á è più recente che nel romagnolo centrale, essendo posteriore alla sincope nei proparossitoni [3].

Poi, fenomeno di molta importanza, in tutte le parlate romagnole fino al Foglia (esclusi già i pp. 32, 33) e nell'emiliano si verifica *ä*, *ę́* da Á anche dinanzi a R, L complicati come risultato di un allungamento della vocale (*beᵊrba*, *seᵊlta*, ecc.). Ma, mentre nel romagnolo in detta posizione tutte le vocali toniche si sviluppa-

1. In quest' occasione alcune parlate, come 2, hanno addirittura generalizzato il dittongo primario. Onde bisognerebbe supporre che la prima tappa del frangimento secondario fosse un dittongo ascendente. Supposizione che viene confermata dalla considerazione seguente. L'esito della metafonesi di Á fu *ę* (*Romagn. Dialektst.*, II, 162) sviluppato in seguito come l'Ę primario. Ora dinanzi a nasale libera e complicata nel p. 26 troviamo per es. sg. *e rę̃m*, pl. *i rę̃m*, e *kę̃mp i kę̃mp*, ecc.

2. Dagli esempi citati del p. 26 (*r ą̃m*, *kę̃m*, ecc.).

3. Cfr. faent. *sàibeᵊdk* = selvatico, *ʃbjeᵊvt* = sbiadito, ecc., invece cesen. *radga* = radica, radice.

BDD-A17985 © 1933 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 02:59:58 UTC)

rono come in sillaba libera, e per conseguenza anche ę́ e ǫ́, nell'emiliano invece « le toniche... son tutte lunghe, pur conservando il medesimo colore... », come osservò ultimamente il Malagoli per il dialetto di Lizzano [1]. L'alterazione nella pronunzia di R, L complicati, presupposta dal trattamento della vocale tonica, nella Romagna è anteriore al frangimento secondario di á, ę́, ǫ́, nell'Emilia è posteriore alla dittongazione in sillaba libera. Probabilmente detta nuova pronunzia penetrò nell'Emilia insieme col cambiamento di á in *ä*. E allora i casi sporadici di *e* da á davanti a R, L complicati nell'Alta Italia, nell'antico padovano, piemontese, genovese, ecc., sono senza dubbio propaggini romagnolo-emiliane.

Manca ancora la spiegazione fonetica dell'effetto di R, L complicati. Sui dischi grammofonici mi parve di osservare un indebolimento nell'articolazione di *r* o *l* seguiti da altra consonante. Indebolimento o riduzione della durata che ebbe luogo mentre parte delle vibrazioni vocali fu comunicata alla vocale precedente : coll'effetto di un allungamento di essa. Questo fenomeno fa riscontro con un altro prettamente romagnolo.

Nel romagnolo e nell'emiliano sono allungate anche le toniche dinanzi a nasale libera o complicata [2]. La nasalizzazione della vocale ha per effetto un allungamento di essa a scapito dell'articolazione della nasale, processo analogo a quello di R, L complicati. Nella Romagna á dinanzi a nasale libera o complicata si è cambiato in *ę̃* o un dittongo nasale, più o meno velarizzato, mentre nell'Emilia á è intatto (benchè nasalizzato) anche dinanzi a nasale libera. Quando nella Romagna ebbe luogo il frangimento di á, le vocali dinanzi a nasale erano già allungate, ma la nasalizzazione ancora incipiente. Nell' Emilia invece la nasalizzazione era già progredita quando si fece sentire l'alterazione dell'á. Anche per questa ragione l'alterazione dell'á libero può considerarsi meno antica nell'Emilia che nella Romagna. Nei pp. 476, 21, 22 *ã* pare invece dovuto a influssi toscani : siamo in 22 sul territorio della «Romagna toscana», in 21, 476 vicino al confine di questo territorio, sulla strada da Faenza a Firenze (v. p. 224, n. 1).

I limiti della nasalizzazione coincidono nel mezzogiorno con quelli dell'effetto di R, L complicati sull'á tonico : Foglia — cresta

1. *L'Italia dial.*, VI, 134.

2. Fatte certe eccezioni per le nasali dinanzi a consonante sonora, cf. *Romagn. Dialektst.*, II, 128 ss.

BDD-A17985 © 1933 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 02:59:58 UTC)

dell' Appennino (esclusi i pp. 32, 33, 34). Nel settentrione Á dinanzi a nasale complicata si comporta ancora come in sillaba libera nei pp. 439, 28, 29, che devono aver abbandonato una nasalizzazione incipiente. D'altronde 28, 29 restano tagliati fuori dal limite di Á in *ä* dinanzi a R, L complicati (segnato sulla nostra carta dalla linea più sottile diramantesi da quella di Á > *ä*, *ę*). Difficile o addirittura illusorio sarebbe il tentativo di delimitazione della nasalizzazione nell' Italia settentrionale.

La parte del romagnolo nell' evoluzione delle parlate emiliane, come l'abbiamo già arguita dalla genesi e diffusione dell' alterazione di Á in *ä*, viene sottolineata da altri fatti. La diffusione di *ö* ed *ü*, segnata sulla carta, fa l'impressione di un fronte sfondato : le retroguardie di *ö*, *ü* sull' Appennino (i pp. 454, 464, 453) proteggono la ritirata. In addietro i suoni lombardi *ö*, *ü* dovevano estendersi fino al Panaro anche nel piano modenese. Nel modenese (Modena, 436, 415) e nel reggiano (444, Novellara) uno strato relativamente recente deve essersi sovrapposto all' *ö*, nel parmigiano (423 = Parma, 424) anche all' *ü*, partendo da Bologna lungo la via Aemilia [1]. In quelle zone emiliane venne dunque ripristinato prima l'*u* per *ü*. Onde si può supporre che all' *ö* non fosse sostituito direttamente *ǫ*, ma a un dittongo **üó*, **ûǒ* il dittongo *uó*. Nel modenese e reggiano insieme all' influsso bolognese lungo l'Aemilia poteva farsi valere in parte anche quello ferrarese sotto il dominio estense.

Non mi fermo a parlare di cambiamenti fonetici abbastanza recenti come quello della dittongazione terziaria, ancora incipiente e sporadica nel centro della Romagna, di *ę* in *ęⁱ*, *ǫ* in *ǫᵘ*, molto più progredita nel bolognese. E non parlo nemmeno dell' abbreviazione e apertura delle toniche strette, avvenuta in sillaba chiusa e all'uscita nel corso del settecento, fenomeno che all'uscita si estende

1. Si tratta dunque di una reintegrazione dell' *ü* operata nel piano modenese dall'influsso bolognese, mentre vi si sottrasse il Frignano : « Già a Pavullo incominciasi a sentire un *ü*, che si fa man mano più affilato e palatale a Camatta, per divenire addirittura *ü* a Sestola » (Bertoni, *It. dial.*, § 29). — In maniera analoga potrebbe spiegarsi un altro fatto. Nel trattamento delle toniche dinanzi a R, L complicati il modenese si palesa alquanto irrazionale (come rileva il Bertoni, *Profilo*, p. 10) in quanto che offre *ęrba*, ma *pǫrta* (nel contado anche *pǫrta*) : anche qui si potrebe trattare di influssi graduali del romagnolo (come anche nell' *ǫ* da AU).

BDD-A17985 © 1933 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 02:59:58 UTC)

anche alle parlate pentapolitane [1]. Ma qui vengo a toccare dell'effetto di *-m*, divenuta finale, sulla tonica. In conformità colla grafia dei testi antichi [2] nella Romagna centrale troviamo l'*-m* fusa colla tonica in un certo numero ristretto di parole *fã̊, lõ, fõ, fjõ*, forl. *lũ, fũ, fjũ*, nelle altre invece l'*-m* ripristinata colla vocale della sillaba chiusa dinanzi. L'*-m* non fu dunque soltanto ripristinata, ma anche geminata, come risulta dal trattamento subito dalla tonica, specialmente dalle vocali originariamente strette, che son divenute abbreviate e aperte. Questa ripristinazione e geminazione dell' *-m*, partendo dall' Emilia-Liguria-Lombardia, dov' è antica (cf. anche l'esempio *fummo* = fumo, Dante, *Inf.*, VII, 123), si diffuse per tutta la Romagna e giunse fino al Foglia [3], — se prescindiamo dalle reliquie citate del romagnolo centrale. Nell'emiliano e bolognese è anteriore al cambiamento di Á in *ä* (incl. i pp. 23, 22). Ecco dunque l'efficacia della via Aemilia che s'è fatta valere anche in senso inverso da quello considerato finora.

Quanto al vocalismo atono, la circoscrizione del fenomeno più importante, il dileguo delle atone (eccetto A finale e protonico) non giova al nostro scopo. Si tratta di un fenomeno proprio alla maggior parte dell' Alta Italia, fatta eccezione del veneto e del ligure, comprese però le regioni ladine. Il veneto di terra ferma senza dubbio s'è sovrapposto a un anteriore strato lombardo-ladino [4]. Forse questo fenomeno cominciò a diffondersi quando la

1. Cf. *Romagn. Dialektst.*, I, 35, 43; II, 64, 91; per le parlate pentapolitane o « metauro-pisaurine » anche l'Ascoli, *AGI*, II, 444.

2. *Pulon Matt* : *hon* = uomo, *Romagn. Dialektst.*, I, 47, 55.

3. Cf. *Romagn. Dialektst.*, II, 124 ss.

4. Nel contrasto tra veneto e friulano si rispecchia forse anche un fatto di storia ecclesiastica : « Nur eine dauernde Folge hat das hundertfünfzig Jahre währende Dreikapitelschisma gehabt : auch nachdem die Glaubenseinheit wiederhergestellt war, blieb doch das alte Gebiet des Patriarchen von Aquileia gespalten : der Patriarch von Grado, der sich als den rechtmässigen Nachfolger der Bischöfe von Aquileia betrachtete, blieb auf die römischen Landstriche beschränkt, während dem von Cividale im Friaul, dem Nachfolger der Schismatiker, auch nach seiner und seiner Suffragane Bekehrung die langobardischen Teile Venetiens überlassen blieben » (Hartmann, *Gesch.*, II, 1, 268). « Aquileja blieb eine Landmacht, der Mittelpunkt deutscher Ansiedlung in Friaul, durch seine wesentlichsten Interessen auf die Verbindung mit den alpenländischen Herrschaften angewiesen. Grado wurde das geistliche Haupt des venetischen Golfs und seine hierarchische Stellung an die politische Unabhängigkeit seiner Gemeinden gebunden » (H. v. Zwiedineck-Südenhorst, *Venedig als Weltmacht und Weltstadt*³, S. 12).

BDD-A17985 © 1933 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 02:59:58 UTC)

maggior parte dell' Alta Italia faceva parte dell' impero franco. Nell' Emilia la scomparsa della postonica non finale pare posteriore all' estensione analogica dei dittonghi metafonetici alla sillaba libera, cioè alla dittongazione dell' ẹ e dell' ọ [1], anteriore a *ä* da á, nella Romagna centrale invece è posteriore al frangimento di á, ẹ́, ọ́ in sillaba libera, dunque relativamente recente. Il che ci porta a credere che la caduta delle atone fosse introdotta nella Romagna in un' epoca postlangobardica, carolingia o più recente ancora. Si estese poi alla parte settentrionale delle Marche e fino alle mura di Ancona.

Fatto interessantissimo però, che nella Romagna propriamente detta e nella Pentapoli, cioè di qua e di là dell' antico confine, il dileguo delle postoniche si basa su condizioni ritmiche affatto diverse, come risulta dall' elaborazione dei proparossitoni. Al forliv. *sambeədk* = selvatico, *tẹ̈vt* = tiepido corrisponde a Riccione (15) *saịbádgə, tĕvdə*. Nelle parlate pentapolitane, nel riccionese, riminese, ecc., la finale dei proparossitoni portava dunque un accento secondario (ˏ ˍ ˩), e quindi potè mantenersi in forma ridotta. Nel romagnolo invece il ritmo era decrescente, illazione suggerita dalla considerazione seguente. Al riminese *zẽndrə* = cenere corrisponde il lughese *zẽnɑr* e il forlivese, faent., ecc., *zẽndrɑ* : ciò vuol dire che la vocale « irrazionale » *ɑ* di *zẽnɑr* e il suono di transizione *d* tra *n* e *r* in *zẽndrə, zẽndrɑ* si escludono vicendevolmente. Con altre parole : quando dopo il dileguo della finale cominciò a ridursi anche la postonica mediana, fu conservata in forma ridotta per effetto della liquida seguente. Se no, un dileguo completo, un contatto immediato tra *n* e *r* avrebbe fatto nascere il suono di transizione : ciò che è comprovato dal faent., forliv. *zẽndrɑ* passato alla prima declinazione.

Analogamente a quanto abbiamo osservato or ora, alla finale, caduta dopo muta cum liquida in parossitoni, sussegue una vocale d'appoggio nel riminese, riccionese, ecc. (per es. *kwātrə*), una vocale « irrazionale », nata dalla liquida (o da un *v* : *seᵊluv* = salvo) invece nel resto della Romagna (*kwátɪr*, ecc.). Il limite tra le due elaborazioni (*saibádgə, kwắtrə* da una, *sambeᵊdk, kwắtɪr* dall' altra parte) risale il Marecchia, ma non segue poi la cresta dell' Appennino : a 19, 476, 21, 22 troviamo *kwắtrə*, ecc., a 20

1. Cf. *Romagn. Dialektst.*, II, p. 78-79.

BDD-A17985 © 1933 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 02:59:58 UTC)

esitazione tra *kwåtrə* e *kwåtər*. Le strade che congiungono le città romagnole, Faenza, Forlì, colla Toscana, varcando la giogaia dell'Appennino, devono aver avuto un'influenza sulle condizioni ritmiche delle parlate in quella zona dell'Appennino [1].

Alcuni dei limiti fonetici più importanti che distinguano i dialetti settentrionali da quelli centrali e meridionali coincidono almeno approssimativamente col confine tra l'Esarcato di Ravenna e la Pentapoli. Cioè, lo spostamento di detto confine dal Marecchia al Foglia si fa sentire anche linguisticamente. Ecco per esempio la digradazione delle sorde intervocaliche a sonore, che è propria ancora ai pp. 32, 499 (esitazioni in 528), con propaggini fino ad Ancona, Sinigaglia, Urbania, Jesi [2]. Generalmente si considera questo fenomeno come molto antico, e lo si colloca nel quinto secolo [3]. Diffondendosi la tendenza alla digradazione delle sorde intervocaliche nell'Alta Italia, le fu messo un argine dall'antico confine politico-amministrativo tra l'Umbria e la Gallia cisalpina, identico a quello posteriore tra l'Esarcato propriamente detto e la Pentapoli, tra la provincia ecclesiastica di Roma e quella di Ravenna. In fatti, l'antico confine del Rubicone nei pressi di Rimini si conservò a lungo come confine amministrativo, e ancora dai Bizantini fu messo a base della loro divisione. Al Rubicone però, fiumicino insignificante, identificato erroneamente coll'attuale Úso [4], fu sostituito il Marecchia, e più tardi, nel Medioevo, il Foglia.

1. Quelle strade (cf. Schrod, *l. c.*, 25-26) acquistano maggiore importanza a partire dal Quattrocento per l'estensione del dominio fiorentino sul territorio della cosiddetta « Romagna toscana » (cf. Guicciardini, *St. f. ed. Laterza*, S. 2, 267, A. v. Reumont, *Lorenzo dei Medici*, 1874[1], I, S. 240, ecc.). V. anche p. 225, n. 6.

2. Per Jesi vedi Crocioni, *StR.*, III, 129, n. 1.

3. Cf. Meyer-Lübke, *Gr. Gr.*, I[2], 474. Certamente la digradazione delle sorde intervocaliche è anteriore al dileguo delle atone, alla monottongazione di AU in ǫ (v. *poᶻk, oᶻka*, ecc.), e molto verosimilmente alla metafonesi, come si può inferire dai casi come *fug* da *fuogu* < *fǫgu* < fǫcu, ecc. Essendo questo fenomeno comune a tutta la Romania occidentale compresa la Rezia (Ladinia), si potrebbe attribuirlo a quell'epoca in cui Milano fu capo dell'impero e centro religioso temporaneamente più importante di Roma, al quarto secolo, secolo di S. Ambrogio.

4. Nissen, II, 247, identifica il Rubicone col corso superiore del Pisciatello (chiamato anche Urgone o Rugone) e col Fiumicino (« die Generalstabskarte bezeichnet ein Pisciatello und Fiumicino verbindendes Bette als Rubicone Cesenate »).

BDD-A17985 © 1933 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 02:59:58 UTC)

Onde si spiegano anche in parte le oscillazioni fonetiche in quella zona, osservate già dall' Ascoli per *č* e *ʒ*, *ǧ* et *ʒ* : « Dov'è da notare come tra la Foglia e la Marecchia si oscilli fra le due pronuncie » [1]. Oggidì però, favoreggiati dalla lingua letteraria, il *č* e il *ǧ* guadagnano terreno. Coi limiti della digradazione delle sorde coincidono qui approssimativamente quelli di CL in *č*, GL in *ǧ* (*vęč* = vecchio, *zĕnǧa* = cinghia, ecc., escluso 32, incl. 528).

Ma Rimini, capo della Flaminia e dell' Aemilia, fu ed è nello stesso tempo un emporio di importazioni linguistiche da tutt'e due le parti. Un esempio isolato, ma istruttivo, è quello di *fjamba* = fiamma d'importazione umbro-marchigiana, che si sente ancora a Cesena e a Cesenatico. È attestato nell' umbro antico [2], nell'aretino, ad Arcevia, ecc. Si tratta di un' erronea reintegrazione, spiegabile nei dintorni di Perugia, Arcevia, Ancona, fin dove giunge l'assimilazione di MB in *mm* e analogamente quella di ND in *nn* [3].

Attraverso Rimini e la Flaminia, venendo dalla Romagna, la semplificazione delle geminate [4], dilagò su territorio marchigiano-umbro fino ad Arezzo. Attraverso Rimini e la Flaminia si verifica un' attinenza tra l' jota da *l* palatale dei dialetti settentrionali e del marchigiano-umbro-romano [5]. Onde ci pare d' aver dato una risposta alla questione dell' Ascoli : « Ad ogni modo, dato che nell'aretino s'abbiano dirette immissioni romagnole o emiliane, per qual via sarebbero queste avvenute? Pei passi apennini che mettono alle sorgenti dell' Arno ? Non parebbe, se badiamo a qualche vaga indicazione circa il dialetto casentino. O per quei passi che potrebbero convergere alle sorgenti del Tevere? Il saggio che s'ha di S. Sepolcro (Pap. 91-2) non arriderebbe, dal suo canto, a quest' ipotesi... Ci ajuti chi può... » [6].

1. *AGI*, II, 444, cf. anche *Romagn. Dialektst.*, II, 219.
2. Cf. Ascoli, *AGI*, II, 447 ; Schiaffini, *L'It. dial.*, IV, 100.
3. A Gubbio per es. rileviamo *vende* per *venne* e cont. *dumendeka* per *demenneka*, cioè *domenica* (Battisti, *Tdial.*, II, p. 38).
4. Fatte certe restrizioni, cf. Crocioni, *StR.*, III, 130 per le Marche, Merlo, *L'It. dial.*, V, 66-80 per S. Sepolcro.
5. Vedi la carta 9 (*figlio*) dell' *AIS*.
6. *AGI*, II, 453. L'importanza strategica, commerciale e linguistica della Flaminia in confronto colle altre comunicazioni attraverso i valichi dell' Appennino viene illustrata dalle considerazioni storiche seguenti. Primieramente dalle testimonianze dell' Antichità : « Die weit überwiegende Masse des Landverkehrs

BDD-A17985 © 1933 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 02:59:58 UTC)

Certe forme apocopate come *pẹ*, pl. *piei* [1] attraverso Rimini giungono fino ai punti estremi delle Marche (569, 578), altre comuni all' Alta Italia come *ka* = casa si arrestano al Savio [2]. Come si arresta al Savio anche il settentrionale *inkú, ankú* = oggi.

Il così detto « prefisso alla particola dativa » *m-* (13 *ma lâ°* = a loro, *ma la finẹstra*), anch' esso originariamente una forma apocopata di *medio*, c' è offerto ancora dall' antico ravennate come tale : *a me il pies* = nelle piazze, *amst mond* = a questo mondo. Oramai l'incontriamo a partire da S. Arcangelo (13) -Savignano, Rimini, ecc., in gran parte delle Marche e dell' Umbria [3]. La particella « consociativa » *sa* = con, che deriva da *essa*, invece s'incontra già a Cesena ed è circoscritta poi entro i confini dell'antica Pentapoli marittima [4].

Quando si consideri l'efficacia livellatrice delle grandi vie di comunicazione nelle migrazioni delle parole, si riman poi sorpresi

zwischen Rom und den europäischen Provinzen schlug den Weg über Ariminum ein : deshalb wird dasselbe ungemein häufig erwähnt » (Nissen, II, 249). Al che si possono aggiungere le osservazioni dello Schrod (*l. c.*, 3) : « Man ist im frühen Mittelalter durchaus auf die Benutzung der antiken Strassen angewiesen ». Durante quasi due secoli, a partire dal 568, le comunicazioni tra la Toscana longobarda e l'Esarcato furono interrotte. « Die bedrohliche Nähe der byzantinischen Reichsgrenze und die Sperrung der Pässe bis Pistoja durch die Byzantiner gibt den Langobarden Veranlassung, für ihre Züge nach Rom und den südlichen Herzogtümern von Pavia-Lucca ab eine neue Anschlusstrasse nach Süden zu benutzen. Es ist die von den Franken übernommene und nach ihnen benannte Via Francigena, die in der Geschichte der deutschen Kaiserzeit eine so hervorragende Rolle spielt » (Schrod, 27-28). La grande arteria dell'Esarcato invece fu la Flaminia-Aemilia. Due erano dunque nel Medio Evo antico le strade più importanti che congiungessero l'Alta Italia con Roma : quella ad occidente che attraversava il Passo della Cisa, e quella orientale per i passi di Scheggia e del Furlo, la Flaminia. Gli altri valichi dell' Appennino erano d'importanza secondaria anche dopo caduto l'Esarcato (cf. Schrod, 25-26). Si aggiunga a titolo di curiosità che ancora al principio del Cinquecento l'Ariosto nell' *Orl. fur.* (XLIII), volendo trasportare il suo Rinaldo dalla regione di Mantova a Roma ed Ostia, lo fa passare per Ferrara, Ravenna, Rimini, Urbino, Cagli, i passi dell' Appennino : segno evidente che anche allora la Flaminia era la comunicazione normale tra la parte orientale dell' Alta Italia e Roma.

1. Cfr. la carta 163 (*piede*) dell' *AIS*; per il perug. *i pia* v. Battisti, *T. dial.*, II, 56, n. 3.

2. Cfr. *Pulon Matt*, III, 22, 1, 2; d'altra parte *ca* in Dante, *Inf.*, XV, 54.

3. Per l'antico ravennate v. Gabbusio, *Romagn. Dialektst*, I, 42, per la circoscrizione Ascoli, *AGI*, II, 445-6, Crocioni, *StR*, III, 117.

4. V. Crocioni, *StR*, III, 117.

BDD-A17985 © 1933 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 02:59:58 UTC)

dalla tenace conservazione di fenomi fonetici ben antichi. Gettiamo in ultimo uno sguardo sulla diffusione della vocalizzazione di L in *i* dinanzi a labiale o velare, in *u* dinanzi a L, R, S, š, come è stata rilevata per il Frignano dal Malagoli e dal Bertoni, e da me stesso per la Romagna [1]. Sono scarsi oggidì gli esempi di L in *u* (forliv. *vus* = volse, volle; faent. *susẽza*, imol. *zuzẽza* da **sauzeza*, salsiccia), a prescindere dall'articolo determinato o pronome personale *u*, più numerosi quelli di L in *i*, benchè *l* venga ripristinato nelle città sotto influsso letterario (cf. il bolognese). Il fenomeno della vocalizzazione dev' essere assai antico [2] : anteriore alla caduta delle atone, ma posteriore alla metafonesi (cf. *vǫip*, *sǫik*, ecc.). Per la delimitazione di L in *i* si prestano le carte *volpe* (435), e *olmo* (584) dell' *AIS* e le proprie raccolte per la Romagna. I limiti di questo fenomeno corrispondono in modo sorprendente a quelli della provincia militare bizantina delle « Alpes Appenninae » menzionata da Paolo Diacono, purchè si prescinda da un' estensione ben naturale nel piano romagnolo. E questo non può essere mero caso, quando si consideri che il Limes Langobardicus lungo la giogaia dell' Appennino, a cominciare dall' alto Frignano fino al Passo del Furlo, si mantenne intatto circa due secoli.

Veniamo alla conclusione. Un periodo decisivo della storia d' Italia, quello dell' invasione longobarda, della scissione dell' Italia in una parte longobarda e un' altra romano-bizantina, ha certamente avuto conseguenze linguistiche assai rilevanti, che non c' è dato qui di esemplificare tutte. In quel periodo di un relativo isolamento entro i confini dell' Esarcato di Ravenna e quelli sovrappostivi dello Stato Pontificio devono essersi formati o preparati certi caratteri spiccati del romagnolo, fra cui annoveriamo il frangimento secondario di Á, É, Ó [3] e l' allungamento delle

1. Malagoli, *AGI*, XVII, 250 ss.; Bertoni, *ARo*, II, 256; Schürr, *Romagn. Dialektst.*, II, 233-5.

2. Cf. un mio studio in *ZrPh.*, 1927, 494 ss.

3. Considerato un certo parallelismo nello sviluppo del vocalismo tonico (metafonesi, frangimento secondario di Á, É, Ó, dittongazione delle vocali strette, compresi E, O secondari e anche I, U), potremmo immaginarci un' attinenza del romagnolo col gruppo dei dialetti apulo-abruzzesi attraverso le Marche ? Nelle Romagne la dittongazione di í, ú si verifica nelle parlate di S. Arcangelo e Savignano (*Romagn. Dialektstudien*, II, 33, 35, 45-46), le quali, considerato questo fenomeno, costituiscono una fase molto più evoluta delle altre parlate romagnole. Tutt'al più si potrebbe immaginare un effetto delle grandi strade che costeggia-

BDD-A17985 © 1933 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 02:59:58 UTC)

toniche dinanzi a R, L, N, M complicati ed altri fenomeni. La storia, creando nuovi aggruppamenti politici, nuove divisioni e circoscrizioni amministrative, ha per effetto la scissione di unità linguistiche preesistenti, e nello stesso tempo favoreggia la livellazione entro i nuovi confini.

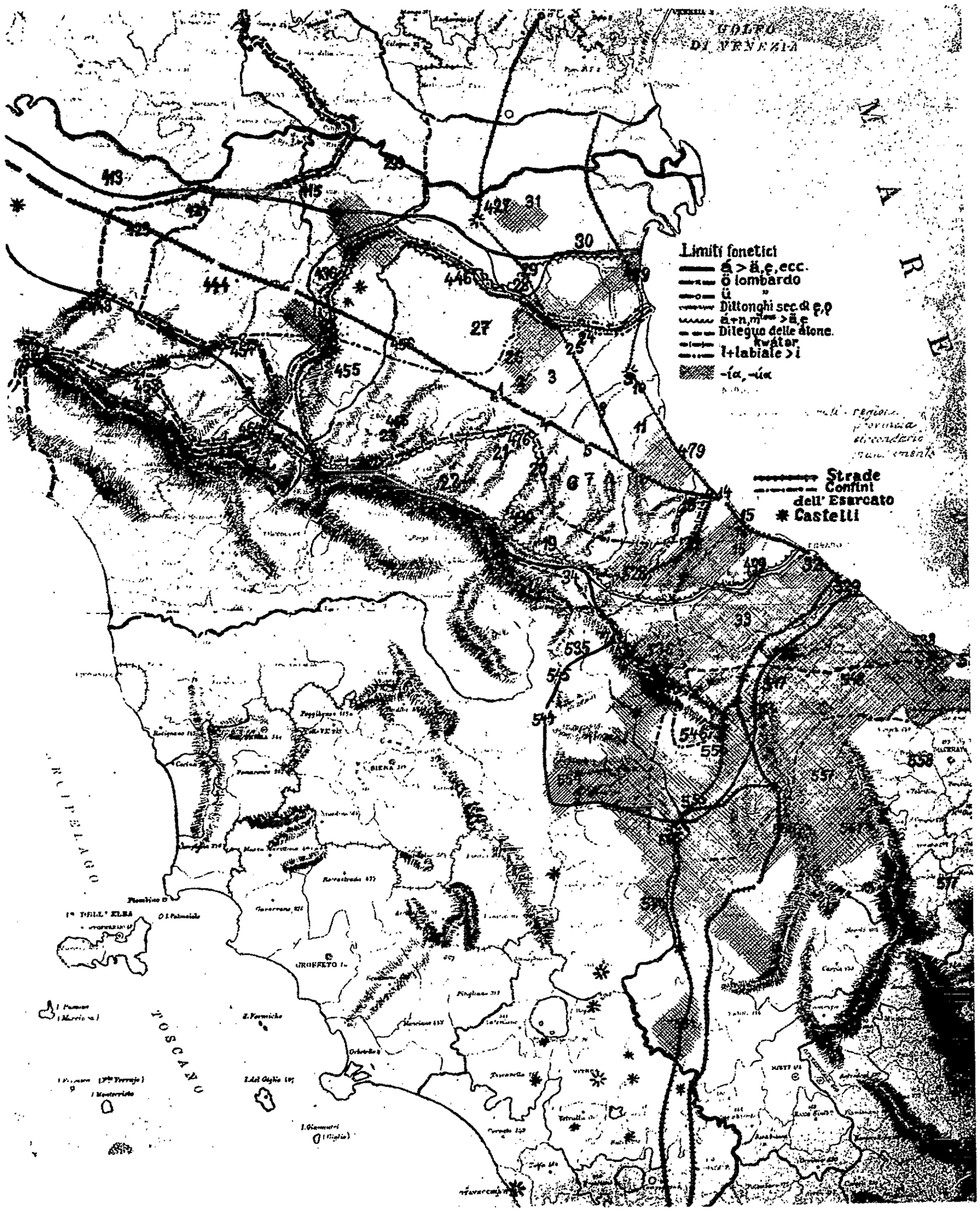
Un altro fattore linguistico di prim' ordine è costituito dalle grandi vie di comunicazione, che hanno un effetto prettamente livellatore. Le vie d'espansione romagnola furono l'Aemilia e la Flaminia, lungo le quali si diffuse per es. l'*ä* da A fino a Piacenza da una parte, e fino ad Arezzo, Cortona, Perugia dall' altra. Abbiamo rilevato per esempio che nell 'Emilia certi caratteri spiccati del romagnolo si sono sovrapposti a uno strato anteriore d'impronte lombarde, onde l'emiliano si potrebbe definire come un gruppo di dialetti lombardi gradualmente romagnolizzati. Difatti, Dante, classificando i dialetti italiani in *De vulgari eloquio* (I, 10), s'esprime così : « In utroque quidem duorum laterum, et iis quae sequuntur ad ea, linguae hominum variantur, ut lingua Siculorum cum Apulis; ... Calabrorum cum Anconitanis; horum cum Romandiolis; Romandiolorum cum Lombardis.... », distinguendo così il romagnolo dal marchigiano da una parte, dal lombardo dall' altra.

D'altronde quelle strade furono nello stesso tempo le vie d'importazioni linguistiche dai dialetti contermini. Si fecero quindi valere anche nella storia del dialetto romagnolo i due poli di ogni sviluppo linguistico secondo il detto dello Schuchardt : la scissione e la livellazione.

Graz. F. SCHÜRR.

vano l'Adriatico, frequentate nell'Antichità e nel Medio Evo, cf. Nissen, II 426, 477, 435, Schrod, 37-39.

BDD-A17985 © 1933 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 02:59:58 UTC)



Carta storico-linguistica della Romagna e delle regioni limitrofe. (Per i punti cfr. nota 1).

BDD-A17985 © 1933 Société de Linguistique Romane
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 02:59:58 UTC)